



Domenica  
26 Ottobre 2025

Fondatrice  
Direttrice responsabile  
*Mariella Magazù*

N° 28  
Art Collection

**D**ietro quella scena composta da uomini di potere e al potere, un intreccio di voci femminili, ha contribuito a rendere possibile un atto che molti ritenevano irraggiungibile. Non figure di vertice istituzionale, ma donne che da anni costruiscono dialogo, tessono relazioni, difendono la vita civile, dando corpo a un'altra idea di politica e di pace. La pace fragile in Medio Oriente è stata tessuta dalle donne che non esercitano potere nei palazzi dove si prendono le decisioni ufficiali. Il quadro circostanziale di un negoziato complesso, storicizzato nelle foto ufficiali con soli maschi, vecchi e sempre troppo ammantati da quella inscalfibile aplomb di eternità, di deità oltre le umane vite da comuni e dei comuni mortali, non ha minimamente pensato non solo a coinvolgerle nell'ufficialità, ma neppure citarle. Peggio di questi maschi sempre uguali nella postura fisica e politica, fallocratica e per niente democratica (basti guardare la fiumana di gente che da uno Stato all'altro dell'America contesta il "monarca" **Donald Trump** - letteralmente definito tale nelle oceaniche manifestazioni - quanto in Israele il corrotto **Bibi Netanyahu**), peggio di loro ha fatto l'unica donna presente: quella al vertice del Governo italiano che ha sostenuto senza batter ciglia la linea di mediazione a stelle e strisce. E dire che un nome femminile Trump lo ha pronunciato nel suo discorso alla Knesset, indicandola pure ai fotografi per tributarle onori: **Miriam Adelson**, la miliardaria israeliana naturalizzata americana, che pare abbia fatto di tutto per la liberazione degli ostaggi israeliani, e che è tra i principali finanziatori delle campagne elettorali di Trump e del Partito Repubblicano. Una menzione che non nasce da un riconoscimento pubblico al femminile, ma dal potere che il suo denaro rappresenta. Adelson in forza della sua potenza finanziaria, nell'ultima campagna che ha riportato Trump alla Casa Bianca ha donato ben cento milioni di dollari. Lei è stata la sola a ricevere plausi e flash. Al contrario della nostra presidente del Consiglio, prima donna a ricoprire quel ruolo - ricordiamocelo sempre e ricordiamolo sempre alla prima ministra **Giorgia Meloni** nonostante la sua scelta di declinarsi e volere essere definita al maschile - ha mancato l'ennesima occasione. Avrebbe potuto ritagliarsi uno spazio

in questo atto che si è scelto di consegnare già alla storia. Da donna, da madre, da cristiana (sue definizioni di sé) e da autorità istituzionale alla testa di un governo democratico, avrebbe almeno potuto riservare una citazione alle tante donne ebrae e palestinesi, che si sono prodigate facendo pressione. Lobbying. Creando ponti di collaborazione esistenti già prima del vigliacco attentato terroristico firmato dai criminali di Hamas in quel 7 ottobre del 2023, e riuscendo questi ponti a mantenerli in piedi anche mentre a Gaza si moriva come topi sotto i bombardamenti israeliani, e a Tel Aviv, si protestava contro Bibi il corrotto e si pregava per il ritorno degli ostaggi. Invece l'unica donna in mezzo allo squadrone di uomini, fa appena capolino nella foto di gruppo e accetta la si tratti da bamboletta: paga dei complimenti del capo, dell'uomo forte al comando del mondo con quel suo "sei bellissima". Per carità, ha ragione **Luciana Littizzetto** in uno dei pochi monologhi che ultimamente ho apprezzato, vista la mia fatica nel seguirla per l'infarcitura di gratuita volgarità che ne condisce ogni sua esternazione di pensiero. Sì, ha ragione la comica torinese quando dice che alle donne sul posto di lavoro (al momento l'occupazione della signora Giorgia Meloni è quella in cui è impegnata a rappresentare il nostro Paese dentro e fuori i patri confini), non va detto bella. Va detto brava o incompetente. Perché lo sostengo da sempre, e molto più su queste colonne che sono la voce dello spirito giornalistico-culturale ed editoriale che ha fatto nascere questo giornale e il progetto **FemeNews**: se le donne per prime quando ricoprono ruoli di potere, governano istituzioni e nazioni, come pure aziende, per dire, non sono capaci di tracciare il proprio solco di differenza nell'azione e nella scelte rispetto a quelle consolidate degli uomini, non parliamo di empowerment femminile. Perché se una donna non è capace di rappresentare il valore dell'aumentata presenza femminile per potere costruire il cambiamento reale nella gestione di questo mondo scellerato, allora cominciamo noi a non votare le donne - ed è una dolorosa provocazione, lo so - davanti all'evidenza che per rendere credibile e autorevole proprie capacità, bisogna riprodurre schemi e modelli maschili.

(Segue a pagina 2)



# LE DONNE NON ISTITUZIONALI E LA FRAGILE PACE DEI MASCHI



# Ladytoriale



(Segue dalla prima pagina)

**D**onne fallocratiche, no grazie. Probabilmente da dopo gli **Accordi di Oslo** del 1995 quando ancora erano in vita **Yasser Arafat** presidente dell'allora Olp (Organizzazione Liberazione Palestina) e il primo ministro del governo israeliano era un tale **Yitzhak Rabin** (assassinato proprio nel '95 da un estremista della destra ebraica contrario al processo di pacificazione avviato con i vicini palestinesi, Ndr), e non il corrotto guerrafondaio e violento attuale premier Netanyahu, il documento firmato in quest'autunno del 2025 tra Israele e Hamas, nonostante i molti limiti, tutti ampia-

*«Lo scopo era semplice e rivoluzionario Restituire visibilità politica alle donne palestinesi troppo spesso silenziate»*

mente già esaminati da tutti, certamente assurge a evento di portata storica. Un accordo quello siglato poche settimane fa sulle sponde del Mar Rosso, che arriva dopo due anni di tensioni e rovine, morte e dolore su entrambi i lati del muro di separazione tra Israele e la Striscia di Gaza, e di più, da dopo quel maledetto 7 Ottobre. Il conflitto ha lasciato migliaia di vittime e un tes-

suto sociale lacerato. Le prime fasi del dialogo, iniziate nel 2024 si sono concentrate su scambi umanitari: liberazione di ostaggi israeliani, rilascio di prigionieri palestinesi, corridoi per gli aiuti internazionali. Ed è in questo complesso ginepraio di tensioni e odio, che l'azione delle donne, ai margini delle delegazioni ufficiali, ha assunto un peso determinante. Attraverso associazioni civili, reti internazionali e un linguaggio empatico capace di superare le barriere politiche, queste protagoniste hanno trasformato la narrazione del conflitto. Hanno riportato al centro l'umanità, la quotidianità, il dolore condiviso. Il dialogo riparativo scevro da rancori e pregiudizi. E allora visto che l'unica donna presente alla Knesset (sede del Parlamento israeliano), non è stata minimamente sfiorata dall'idea di chiedere al proprio staff comunicazione - o meglio essere consigliata dallo stesso - di fare una ricerca sulle figure femminili centrali e determinanti per potere arrivare al cessate il fuoco, grazie alla loro pressione, lo facciamo noi. **Yael Admi**, per esempio, è la voce di **Women Wage Peace** (Le donne fanno la pace). In Israele è diventata un punto di riferimento. Cofondatrice del movimento nato dopo la guerra del 2014, Admi ha dedicato oltre un decennio a costruire ponti tra madri israeliane e palestinesi. Nel 2025 il suo gruppo ha superato le quarantamila mila adesioni di donne ebreiche e musulmane; donne che hanno organizzando marce, sit-in, incontri con diplomatici e petizioni dirette alle istituzioni europee. La campagna

“Mother’s Call” è stata tra le più condivise al mondo, ricordando che le donne non chiedono vendetta, ma futuro. Le marce silenziose lungo i confini, le tende della pace montate nel deserto del Negev, gli incontri tra vedove e madri di entrambe le parti hanno generato un’eco mediatica capace di influenzare il lessico dei negoziati. «Quando si è arrivati al tavolo finale, la parola “umanitario” era già diventata imprescindibile perché lo abbiamo urlato in ogni modo e con ogni mezzo» - dice **Yael Admi**. Dall’altro lato del muro, risponde un’altra tenace donna: **Reem Al-Hajajreh** fondatrice dell’associazione consorella **Women of the Sun** (Donne del sole). «Nel momento in cui

*«Il nostro obiettivo è superare la logica dei muri e delle divisioni immaginando una confederazione di due Stati autonomi»*

abbiamo scelto di avviare questo percorso di pacificazione oltre l’odio e il dolore, l’obiettivo era semplice e rivoluzionario: restituire visibilità politica alle donne palestinesi, troppo spesso silenziate sia dall’occupazione, sia dalle proprie strutture di potere. La nostra organizzazione ha formato ragazze e adulte nei campi profughi, creato spazi di discussione pubblica e promosso campagne digitali che hanno raggiunto le cancellerie europee».

Nel 2025 **Reem Al-Hajajreh** è stata invitata a Bruxelles e Ginevra per raccontare la sua esperienza e ha firmato, insieme con **Yael Admi**, una dichiarazione congiunta israelo-palestinese in cui si chiedeva ai negoziatori di non chiudere la pace dentro i confini maschili del potere. Il documento, diffuso poche settimane prima dell’accordo, è diventato virale con l’hashtag **#WomenMakePeace**, contribuendo a creare pressione politica e simbolica. Tra l’altro le due fondatrici dell’organizzazione femminile israeliana per la pace, rispettivamente **Yael** e **Reem** sono tra le dodici leader inserite

nella prestigiosa lista “Donne dell’anno 2024”, stilata dalla rivista americana Time. Due anni fa **Tiziana Gulotta** in FeMedi versione Café de la Paix nel numero di **FemeNews** Novembre 2023, aveva intervistato due attiviste di entrambe le associazioni. **Yael Admi** ricorda: «L’ultima manifestazione congiunta fatta da noi insieme con **Women of the Sun** risale al 4 Ottobre 2023, quando ben 1.500 donne israeliane e palestinesi ci radunammo a Gerusalemme e sulle spiagge del Mar Morto per chiedere di porre fine al ciclo di violenze e tornare al tavolo dei negoziati. Nulla lasciava presagire che appena tre giorni dopo, alcune centinaia di miliziani di Hamas avrebbero attaccato i kibbutz vicino alla Striscia di Gaza provocando la morte di 1.200 persone, fra le quali tre componenti di **Women Wage Peace**; tra loro la nostra **Vivian Silver** che aveva 74 anni ed era un’attivista israelo-canadese tra le prime fondatrici del movimento. Né avremmo immaginato, su Gaza, sarebbe stato scatenato l’inferno come mai prima con la distruzione che è sotto gli occhi di tutti, la morte di intere famiglie e generazioni, con oltre sessanta mila esseri umani trucidati negli ultimi due anni». Altre donne che lontano dai flash e senza plotoni di scorte pagate dai contribuenti, non presenti ai tavoli della diplomazia ufficiale e rappresentanza istituzionale, ce ne sono? Eccome se ne esistono per poterle almeno citare. Da donne soprattutto; almeno per obbligo morale, se non per pieno riconoscimento politico di concretezza. **May Pundak** e **Rula Har dal** sono due intellettuali: la prima avvocatessa, femminista e attivista per la pace, ebrea, figlia di **Ron Pundak** (considerato l’architetto israeliano degli Accordi di Oslo, per la costituzione dei due Stati), la seconda, è una ricercatrice palestinese laureata in scienze politiche all’università di Hannover in Germania. Entrambe hanno la visione unica di un territorio condiviso per due popoli, e anche mentre le piazze di Tel Aviv e quelle del resto del mondo chiedevano il cessate il fuoco nella Striscia, loro hanno continuato a lavorare sfidando droni e bombardamenti aerei, senza mai interrompere il loro progetto politico nato nel 2012: **A Land for All** (Una Terra per Tutti). Come spiega **May Pundak** «Il nostro obiettivo è superare la logica dei muri e delle divisioni, immaginando una confederazione di due Stati autonomi ma interconnessi, con libertà di movimento e istituzioni condivise per acqua, sicurezza e diritti civili. Proprio nel corso di questo anno, il documento elaborato dal nostro think tank è stato esaminato in più di un tavolo diplomatico. Non è stato adottato ufficialmente, ma

ha fornito agli ambasciatori americani e ai mediatori del Qatar uno schema alternativo di governance per il dopo-accordo». Questo loro lavoro sul campo dimostra che la pace, come la capacità di saper governare l’oggi con prospettiva sul domani, non nasce solo dalla diplomazia tradizionale, ma anche dall’elaborazione culturale e accademica che offrono strumenti per immaginare e costruire sul lungo termine. La lezione, che le donne al potere, troppo occupate a proteggere quello personale, accettando senza imbarazzo buffetti sulle guance e qualche banale complimento dei maschi sempre protagonisti davanti alla storia e ai flash, evidentemente non hanno compreso. Come non si

*«La pace non può essere un premio ai vincitori ma una cura per i sopravvissuti su entrambi i lati di questa Terra che sanguina»*

comprendesse l’importanza naturale che c’è nello scegliere tra la vita e la morte. Differenza che ben conosce **Shoshan Haran**, che dalla morte è tornata alla vita, per proseguire il suo lavoro di attivista per la pace con la **Ong Fair Planet** da lei stessa fondata, anche questa nel 2012, con lo scopo di creare attraverso l’agricoltura condizioni di sviluppo imprenditoriale e autonomia economica per le donne in Africa, e allo stesso tempo in Palestina, applicando la logica organizzativa e produttiva del kibbutz. **Shoshan Haran** è un’agronoma israeliana, che in quella tragica mattina del 7 ottobre 2023 fu rapita dalla sua casa nel kibbutz di BE’RI, assieme alla figlia e ai due nipoti. Stessa sorte anche per il marito. Dopo quasi due mesi di prigionia, lei come anche la figlia e i nipotini, saranno rilasciati nel primo piano per la liberazione di cinquanta ostaggi israeliani da parte di Hamas. Il marito invece è stato ucciso. **Haran** non ha scelto il silenzio. Ha preso la parola alle Nazioni Unite, ha raccontato la vita nel buio e la paura delle famiglie ancora in attesa. Le sue parole hanno attraversato il mondo, spingendo ambasciate e governi a rinnovare la pressione per un accordo sugli ostaggi. Quando alla metà di questo mese di Ottobre, a Sharm el-Sheikh in Egitto, si è aperto il dialogo per arrivare





al cessate il fuoco e alla riapertura dei valichi per la consegna degli aiuti umanitari, Haran era lì, invitata come osservatrice civile accreditata. Il suo intervento, trasmesso in streaming è stato uno dei momenti più intensi del vertice. «La pace non può essere un premio ai vincitori ma una cura per i sopravvissuti su entrambi i lati di questa Terra che sanguina». Con loro, assieme e oltre

**«Quando si è arrivati al tavolo finale, la parola "umanitario" era già diventata imprescindibile perché lo abbiamo urlato in ogni modo e con ogni mezzo»**

queste donne, ci sono anche quelle nelle piazze della protesta globale che ha riempito le strade delle città da un capo all'altro dell'Oceano; e pure quelle che hanno attraversato il Mediterraneo sulle barche della Global Sumud Flotilla che comunque ha contribuito a far crescere la pressione sui decisori nei tavoli negoziali diplomatici. Una di loro è **Annalisa Corrado** ingegnera ambientale, attivista climatica e oggi eurodeputata tra le fila del Pd, si è imbarcata sulla Flotilla. E ad Annalisa **FemeNews** è legata; a lei e al suo impegno per la cura del Creato, alla sua conoscenza del tema ambiente ed eco sostenibilità, abbiamo dedicato la prima pagina del numero che ha sancito la nascita del giornale il 26 Marzo 2023. Il titolo di quella prima edizione **"LE RAGAZZE SALVERANNO IL MONDO"** parafrasava un altro titolo, quello del libro di Annalisa; e nel dipinto realizzato all'epoca, l'artista **Julia Breiderhoff**, raffigurava una giovane donna sulle cui spalle, da una scapola all'altra, si muoveva

la sfera terrestre come la palla durante la prova di un'atleta di danza artistica. Un simbolismo plastico della nostra caparbia volontà di sapere e voler sostenere quello in cui crediamo per quello che siamo, anche quando gli equilibri sono precari. Aspetto che molte donne ancora non hanno ben chiaro, più di quanto non sia naturale per gli uomini che danno per scontato sempre il loro potere sul femminile cogitante. E autonomamente agente. E pensare che invece, proprio grazie all'opera e all'impegno delle associazioni di donne che ogni giorno camminano lungo percorsi di pace possibili, anche quando bisogna andare oltre drammi e dolori personali o collettivi che siano, proprio tra le pagine dell'accordo siglato a Sharm c'è una parte davvero innovativa. Mai prima a quelle latitudini e nei contesti

di tutti i precedenti dal 1948 a oggi, in cui si cerca la definitiva risoluzione del conflitto israelo-palestinese lungo questi settant'anni di sangue e guerre, è esistito un paragrafo ad hoc in cui si stabilisce l'impegno a includere [...] Rappresentanti della società civile, con equa partecipazione di genere nei processi di monitoraggio e verifica [...] Una clausola messa nero

su bianco e per la prima volta, grazie al lavoro di queste reti femminili ebraiche e musulmane. Ecco perché le donne, tutte e sempre, con ruoli di governo per mandato popolare attraverso il democratico esercizio del voto, e molto più l'attuale prima ministra fiera di essere la capa del governo più longevo della storia della Repubblica Italiana, non possono e debbono mai dimenticare le donne; le stesse che hanno lottato perché un giorno non fossero più solo uomini a governare questo Paese o qualunque pubblica istituzione del mondo. Ma potesse esservi una donna e senza pensare dovesse essere espressione di uno o dell'altro colore politico. Non dimenticando soprattutto, la loro autodeterminazione scandita nelle piazze perché ciò accadesse. Alle donne di Women Wage Peace e Women of the Sun come a tutte le altre che si sono spese senza fare conti di ritorno del consenso, a tutte loro

che hanno organizzato conferenze stampa congiunte e campagne mediatiche determinando un'influenza tangibile sull'opinione pubblica internazionale, a loro dedichiamo questo numero, ringraziandole per avere spinto su un linguaggio di compassione invece che di vendetta. E nel dipinto di prima pagina, l'artista **Giselle Treccarichi** ci regala sempre la possibilità di riflettere at-

**«L'ultima manifestazione congiunta fatta da noi insieme con Women of the Sun risale al 4 Ottobre 2023 Tre giorni prima del 7 ottobre»**

traverso la sua arte, così come **Emiliano Carli** la bellezza del suo prezioso lavoro grafico. La **"Dichiarazione di Sharm"** prevede una tregua stabile, il completamento degli scambi di prigionieri, l'apertura di corridoi umanitari e la creazione di una commissione mista per la ricostruzione di Gaza. Ma l'accordo è già scricchiolato sotto altri colpi sparati dall'esercito israeliano con buona pace del cessate il fuoco, in risposta al non rispetto delle intese sul rilascio degli ostaggi da parte di Hamas. Nel linguaggio di queste attiviste non c'è trionfo, non c'è vittoria. C'è compassione, responsabilità e il desiderio di riscrivere la grammatica della politica. Ecco la buona notizia nella lezione arrivata dal cuore del Medioriente e che parla a tutte le società del mondo: quando le donne entrano nei processi di pace, la guerra, perde la sua di lingua. Buona lettura come sempre in relax e con gioia!

**Mariella Magazù**  
Direttrice responsabile  
direzionestampafemenews@gmail.com

## Ecco le costruttrici di pace



**Reem Al-Hajajreh**, attivista palestinese  
Leader di Women of the Sun



**Yael Admi**, pacifista israeliana  
Fondatrice di Women Wage Peace



**Shoshan Haran**, agronoma  
Fondatrice di Ong Fair Planet,



**Annalisa Corrado**  
Europarlamentare PD



**May Pundak**, analista politica israeliana  
Co-direttrice di A Land for All



**Rula Hardal**, accademica palestinese  
Co-direttrice di A Land for All



**DEGAT**  
Consulting Ltd.